

Bartolomeo Sorge S.I. *

La Settimana Sociale: confrontarsi sul bene comune

Dal 18 al 21 ottobre 2007 avrà luogo a Pistoia e a Pisa la 45ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, nella ricorrenza centenaria della prima, che si tenne a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907. Il tema sarà *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Per l'occasione, il Comitato scientifico e organizzatore ha reso pubblico il **Documento preparatorio** (DP). Non si tratta ovviamente di un testo del Magistero, ma di una semplice traccia su cui riflettere e discutere. Per recare un contributo al dibattito, può essere utile: 1) richiamare il contesto ecclesiale e sociale in cui cade la prossima Settimana Sociale; 2) sottolineare alcuni punti salienti del DP; 3) accennare alla proposta, in esso contenuta, di una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano.

1. Il contesto ecclesiale e sociale

Benedetto XVI, il 19 ottobre 2006, parlando a Verona, esordì affermando che con il IV Convegno ecclesiale nazionale si apriva «una nuova tappa del cammino di attuazione del Vaticano II, che la Chiesa italiana ha intrapreso». La prossima Settimana Sociale, dunque, dovrebbe rappresentare un passo significativo in direzione di quel «**rinnovamento nella continuità**» che il Papa auspica. Si sente il bisogno di una riflessione serena e approfondita da parte dei cattolici italiani, specialmente in un momento in cui l'atmosfera è avvelenata dallo scontro sui temi cosiddetti «eticamente sensibili», caratterizzato da rigurgiti di anticlericalismo e di laicismo, da «energiche» prese di posizione dei vertici ecclesiali, da minacce di morte contro il Presidente della CEI e da offese pubbliche contro il Papa, dal maldestro tentativo di alcuni politici di strumentalizzare una iniziativa culturale e popolare come il *family day* del 12 maggio scorso.

Nel centenario delle Settimane sociali, è doveroso — come fa il DP — richiamare alla memoria il contributo che i cattolici hanno dato alla crescita dell'Italia e alla difesa della democrazia, anche a prezzo della vita di alcuni dei loro

* Direttore di «Aggiornamenti Sociali».

uomini migliori: A. Moro, V. Bachelet, R. Ruffilli, R. Livatino e tanti altri. Proprio per fedeltà al loro insegnamento e alla loro testimonianza, l'incontro di ottobre dovrebbe mirare a superare il clima teso di oggi. Se non si sta attenti, invece, la prossima Settimana Sociale potrebbe esasperarlo ulteriormente; infatti, il Documento fa alcune affermazioni che possono contribuire più ad accendere gli animi che a sedarli. Vi si legge, per esempio: «Occorre oggi ricominciare daccapo», perché i cattolici italiani si trovano a dover agire «in un contesto di isolamento per molti aspetti inedito ma per altri assai simile a quello di un secolo fa» (n. 15); e, insistendo sulla «emarginazione» della «presenza cattolica [...], contestata e ostacolata: *sileant catholici in munere alieno!*» (*ivi*, n. 13), il DP chiama a raccolta: «È giunto il momento che i cattolici italiani rappresentino, con garbo ma con forza, agli altri che il futuro del nostro Paese non potrà prescindere dalla loro presenza costitutiva e dal loro apporto irrinunciabile» (n. 16). Sembra, cioè, che si rinfocoli la **contrapposizione tra i «cattolici» e gli «altri»**, rilanciando quella linea della «fermezza» e della «presenza», che — dopo la stagione montiniana della «scelta religiosa» e della «mediazione culturale» — ha caratterizzato la tappa, aperta a Loreto nel 1985 da Giovanni Paolo II e chiusa a Verona da Benedetto XVI.

Oggi il contesto non è più quello di vent'anni fa. Giustamente Papa Ratzinger, a Verona, ha chiarito che il «ruolo-guida» e la «forza trainante» della Chiesa (di cui parlò Giovanni Paolo II a Loreto nel 1985) vanno riposti soprattutto nell'operare «affinché la fede in Gesù Cristo continui a offrire, anche agli uomini e alle donne del nostro tempo, il senso e l'orientamento dell'esistenza». Il nuovo Papa, perciò, non ha parlato di Chiesa-«forza sociale», né di unità politica dei cattolici, ma si è richiamato al Concilio Vaticano II: «la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella **fede e carità portate a efficacia di vita**, e non nell'esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore» (*Gaudium et spes*, n. 42).

2. Alcuni punti salienti del Documento preparatorio

Passando ai contenuti della prossima Settimana Sociale, bisogna dire anzitutto che il **tema prescelto** — «il bene comune oggi» — è **centrale** sia nella dottrina sociale della Chiesa, sia nel dibattito culturale e politico. Ripartire dal discorso sul bene comune è forse l'unica strada percorribile per realizzare quella unità nel rispetto delle diversità, su cui soltanto è possibile costruire la pace e una convivenza civile più giusta e fraterna nel contesto del pluralismo contemporaneo. A questo fine, il DP richiama l'attenzione su alcuni punti decisivi: a) il significato di «bene comune» oggi; b) la riforma dello Stato sociale; c) la laicità.

a) Il primo problema da affrontare è il **significato nuovo che ai nostri giorni ha assunto il concetto di bene comune**. È nota la definizione che ne dà il Concilio Vaticano II: «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che per-

mettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (*Gaudium et spes*, n. 26). Di conseguenza, essendo una categoria etico-sociale e politica, l'idea di bene comune va continuamente reinterpretata alla luce dei cambiamenti storici. Ciò spiega perché oggi la questione sociale, divenuta «questione antropologica», abbia fatto emergere i temi riguardanti la vita, i nuovi diritti e doveri della persona umana, i problemi della famiglia. Questa nuova comprensione del concetto stesso di «bene comune» pone **seri interrogativi soprattutto ai fedeli laici**, che sono chiamati a partecipare in prima persona «alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 29). Come **trovare il punto d'incontro tra le diverse culture** che compongono la società pluralistica, necessario per garantire il raggiungimento del bene comune di tutti, dando così un fondamento stabile alla pace, allo sviluppo, al rispetto dei diritti umani inalienabili?

Per risolvere questo grave problema — nota il DP —, occorre andare al di là di «un modo comune, ma scorretto, di intendere il bene comune come garanzia e condivisione del bene privato e quindi come tale perseguibile individualmente [...], liberarsi dall'equivoco di intendere il bene comune “solo” come mezzo per il bene proprio, con ciò legittimando una concorrenza generalizzata e ineluttabile, che confermerebbe la comprensione dell'uomo che è *homo homini lupus* [...]». Tale incomprensione grava sull'identificazione dei diritti, che sono generalmente intesi come la ricerca di garanzie che tutelino i beni privati, misconoscendo le correlative esigenze di doveri sociali» (DP, n. 20). Questa concezione errata, che riduce il bene comune alla somma degli interessi individuali, finisce col compromettere il concetto stesso di persona e i fondamenti della convivenza civile.

Ebbene, per superarla, non serve che i cattolici contrappongano la propria visione a quella «degli altri», esasperando il confronto; è importante piuttosto **dialogare e ragionare** (come riconosce pure il DP): «Quando si entra nello spazio pubblico l'etica cristiana è chiamata a ritrovare in primo luogo la **forza argomentativa che nasce dalla sua plausibilità razionale**. Ciò non equivale automaticamente a convincere, ma esige però uno sforzo interpretativo che mostri la fondatezza delle sue posizioni» (*ivi*, n. 26). Una ricerca fatta insieme è tanto più importante oggi che la nuova comprensione del bene comune pone gravi problemi inediti di etica pubblica, che non si possono affrontare né risolvere senza l'incontro e la collaborazione di tutti, al di là delle differenze di cultura e di confessione religiosa.

In breve, è la stessa estensione antropologica della categoria di «bene comune» a esigere che si passi dall'«individuo» alla «persona», **cercando di elaborare insieme un neo-personalismo solidale** che consenta di «andare oltre» l'individualismo libertario oggi dominante e di fare unità nella diversità,

fedeli ciascuno alle proprie radici e alla propria storia, ma all'interno di una visione superiore di bene comune; questo, cioè, «non va confuso né con il bene privato, né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l'interesse di ognuno si realizza *insieme* a quello degli altri, non già *contro* (come accade con il bene privato), né *a prescindere* dall'interesse degli altri (come accade con il bene pubblico)» (*ivi*, n. 19).

b) Si pone, dunque, un altro grave problema: come tradurre in pratica il nuovo concetto di «bene comune», superando l'egoismo, l'utilitarismo e l'individualismo nella costruzione di un nuovo modello di società? È il tema della **riforma dello Stato sociale** (*Welfare State*). Quando nacque, lo Stato sociale si proponeva di garantire lo sviluppo attraverso la sicurezza del lavoro e di tutelare i diritti umani, difendendo soprattutto i più deboli da possibili sopraffazioni. Si trattava di **favorire quei cittadini** che altrimenti sarebbero rimasti **emarginati** o esclusi dalla società del benessere, perché disoccupati, invalidi, malati o anziani. In questa ottica, sarebbe necessario allargare il discorso sul bene comune alla dimensione europea e mondiale, come fa, ormai da tempo, la dottrina sociale della Chiesa. Il breve cenno del DP (cfr *ivi*, n. 22) fa l'impressione di una aggiunta per colmare una vistosa omissione del testo.

Dopo un periodo di risultati positivi, lo Stato sociale si è bloccato ed è entrato in crisi, a causa soprattutto dei mutamenti socio-culturali, economici e politici. Oggi, dunque, si pone il problema di riformarlo. Lo Stato sociale «**non va smantellato**, né svenduto al miglior offerente. **Non va confuso**, però, **con lo Stato assistenziale** — che in realtà brucia la solidarietà e toglie il senso di responsabilità — **né con lo Stato clientelare**, che alimenta divisioni di gruppi e di corporazioni e che genera dipendenze, intolleranze, rifiuti, esclusioni, ingiustizie e conflitti» (CEI, COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, *Stato sociale ed educazione alla socialità* [1995], n. 74).

Ecco perché, al fine di riformare lo Stato sociale, il DP invita a riflettere su alcuni «messaggi» che vengono dalla nuova comprensione del bene comune. Il più importante di essi è, a nostro avviso, il richiamo al **principio di sussidiarietà**. Si tratta — in concreto — di **valorizzare le risorse della società civile**, trasferendo a essa molti dei servizi finora svolti dalle istituzioni pubbliche, senza escludere ovviamente l'intervento dello Stato nei casi in cui la società civile non riuscisse a farvi fronte da sola. Lo scopo è quello di valorizzare la creatività e la responsabilità dei cittadini e dei mondi vitali della società, realizzando un equilibrio nuovo tra mercato, Stato e società civile. È importante — conclude il DP — «che la direzione di marcia che dovrà segnare i prossimi anni vada nella direzione del passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare Society*, ossia nella direzione di una società del benessere più autodiretta, più responsabilizzata, meno burocratizzata, meno compressa dall'alto e più giusta» (*ivi*, n. 29).

Ancora una volta, ritorna la necessità di una **nuova coesione sociale**, cioè della ricerca di punti comuni e di valori condivisi, lasciandosi alle spalle blocchi ideologici e sterili contrapposizioni. A questo sforzo ci si attende un contributo importante dai lavori della prossima Settimana Sociale.

c) Infine, il DP mette all'ordine del giorno un altro tema, oggi particolarmente controverso: la **laicità**. Infatti, la nozione classica di «laicità» — intesa come contrapposizione tra Stato e Chiesa, tra ragione e religione — è largamente superata dai fatti e sempre meno condivisa in via di principio. Non solo perché la storia ha dimostrato ai «laici» che la religione è una dimensione essenziale dell'uomo e ha una innegabile valenza sociale, ma anche perché il Concilio Vaticano II ha chiarito ai «cattolici» che il concetto di laicità si fonda sulla teologia delle realtà terrestri; soprattutto perché **la laicità di stampo individualistico-radical è di fatto «incapace di offrire risposte sufficienti a questioni nodali**: che relazione si dà tra valori morali di riferimento e la loro traduzione normativa, quali indicazioni elaborare per gestire la multiculturalità, come armonizzare in concreto le diverse e legittime pluralità di opinioni all'interno di un contesto politico unitario, quali istanze derivanti dalle diverse visioni culturali presenti all'interno di uno stesso Paese devono entrare nella cosiddetta “ragione pubblica”» (*ivi*, n. 23).

Qui il DP compie una critica stringente delle **contraddizioni** del relativismo etico a cui conduce inesorabilmente il laicismo illuministico, e conclude: «se la laicità corrisponde a una sorta di indifferenza rispetto a qualsiasi ipotesi valoriale perché non si dà alcun criterio assiologicamente plausibile e condiviso, non resta però altro che lo sconsolante *slogan* “Vietato vietare”, destinato a trasformarsi in una precisa direttiva di azione politica», con effetti deleteri: «In pratica saremmo di fronte a uno Stato che si autonega e mira alla propria distruzione» (*ivi*, n. 24).

Questa denuncia delle contraddizioni e delle conseguenze nefaste del laicismo è necessaria; anzi — rileva il DP —, essa costituisce «un primo fronte tematico dove il discorso *pubblico* sulla categoria di bene comune potrebbe dare ai cattolici uno specifico vantaggio comparato» (*ivi*, n. 26). Tuttavia la critica negativa non basta. Lo **sforzo della Settimana Sociale** dovrebbe essere **soprattutto positivo o propositivo**, diciamo pure «profetico»: perché non ripartire dalla **Costituzione**, per adeguare alle nuove situazioni il concetto di bene comune e quello di laicità? Perché non prendere l'iniziativa, insieme con gli uomini di buona volontà, di elaborare una forma di **neo-personalismo solidale**, più consentanea allo spirito della Carta fondamentale, «andando oltre» le contrapposizioni ideologiche, per incontrarsi in un **ethos comune**, senza chiedere a nessuno di rinnegare le proprie radici culturali, ma valorizzando le diverse tradizioni in vista di un bene maggiore per tutti? Ciò favorirebbe anche il compito specifico dei cristiani di testimoniare e immettere la «carità» (che va al di là della mera «solidarietà») nella costruzione della città dell'uomo (cfr *ivi*, n. 19).

3. Una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano?

Nella parte conclusiva il DP formula la proposta di dare vita a una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano, movendo sempre dalla «considerazione di fatto» dell'**emarginazione pubblica che i cattolici oggi subirebbero** nel Paese. «L'atmosfera culturale e sociale in cui ci si trova a rendere testimonianza concreta della propria fede — insiste il DP —, nell'ambito professionale come in quello dell'agire economico e in quello culturale, produce fenomeni non secondari di emarginazione, soprattutto quando ci si trova a dover procedere *da soli* [...]. Occorre dunque **costruire "reti di sicurezza"** (o reti associative) che consentano, a chi lo vuole, di tradurre in atto la logica del bene comune, senza subire discriminazioni di sorta. Anche attraverso queste reti passa la possibilità di essere poi **presenti con coerenza anche nella sfera sociale** più vasta» (*ivi*, n. 32).

Il DP **non dice con chiarezza qual è il problema effettivo, a cui si vuol dare risposta** attraverso la creazione di «reti di sicurezza» o «spazi *pubblici* di autonomia», in modo che i cattolici, collegati in «istituzioni proprie» e non più dispersi o isolati nelle istituzioni laiche, possano operare immediatamente per un giusto ordine nella società (cfr *ivi*, n. 34). Si vuole, forse, trovare un modo nuovo di «mediare» gli interventi della Chiesa su temi che riguardano la vita politica del Paese, così da evitare le accuse di interferenza, divenute sempre più frequenti dopo la scomparsa della DC? Forse si vuole offrire ai fedeli laici uno spazio proprio in cui potersi muovere autonomamente, senza coinvolgere la Chiesa, e non lasciare solo al clero — di fronte al silenzio dei fedeli laici — l'onere di parlare e di intervenire nelle questioni politiche o di etica pubblica e legislativa? Si vuole, forse, escogitare un «surrogato» del partito di ispirazione cristiana (non essendo più proponibile una nuova DC), che consenta in qualche modo di riaggregare i cattolici, evitando sia la loro dispersione, sia la insignificanza del contributo specifico dei cristiani alla vita politica e sociale del Paese?

Non bastano, certo, gli esempi che il DP porta: il monachesimo benedettino, le Casse di Risparmio e Rurali del secolo XIX, l'Opera dei Congressi. Appartengono tutti a quella «cristianità» perduta, che non ha senso rimpiangere e meno ancora riproporre. Il problema è che **cosa fare per rendere il servizio cristiano all'umanità del terzo millennio, laica, secolarizzata, multiculturale**, multietnica e multireligiosa. Ecco perché lascia perplessi sentir parlare di «reti di sicurezza» per i cattolici, a quarant'anni del Concilio Vaticano II. Nel clima avvelenato dello scontro (vero o presunto) tra «cattolici» e «laici», anziché ragionare di «reti di sicurezza», è importante **rifarsi all'ispirazione della *Gaudium et spes*** e aggiornarne gli orientamenti con coraggio e profezia.